



La Palazzina di caccia di Stupinigi

# Il restauro di Stupinigi

## La Palazzina di caccia torna (in parte) al pubblico

**Questa vicenda sottolinea come possa esistere un punto di partenza del progetto condiviso: l'individualità di ciascun intervento**

SUSANNA CACCIA

CON LA RIAPERTURA DELLA SALA CON I 13 DIPINTI DI VITTORIO AMEDEO CIGNAROLI (1771) CHE RAPPRESENTANO LE VARIE FASI DELLE CACCE REALI, un altro tassello di uno tra i più complessi e interessanti restauri italiani si è compiuto. Per l'ultima delle residenze costruite dai Savoia, la Palazzina di caccia di Stupinigi alle porte di Torino, questa non è stata l'unica apertura. Dal 2009, anno del dissesto dell'Ordine Mauriziano che rimane proprietario della Palazzina, oltre che delle abbazie di S. Antonino di Ranverso e di Staffarda in Piemonte, la più significativa riapertura è stata forse quella nel novembre 2011. Dopo quasi dieci anni di restauro, si è restituita al pubblico una delle più intriganti architetture del Settecento italiano, la manica di Levante della stessa Palazzina, opera di straordinaria complessità distributiva e decorativa, progettata da Benedetto Alfieri, che ha visti mobilitati per il progetto Soprintendenze, restauratori e studiosi. Riapertura che è coincisa con quella al pubblico dell'intera Palazzina di caccia. Grazie anche all'impulso dei due curatori del fallimento dell'ordine, Cristiana Maccagno e Giovanni Zanetti.

Commissionata a Filippo Juvarra da Vittorio Amedeo II, ufficialmente l'11 aprile 1729, la Palazzina conosce, in realtà, progetti antecedenti dello stesso Juvarra che vi lavorerà sino al 1736. Gli interni intrecciano i virtuosismi di scultori, intagliatori, stuccatori, artigiani e pittori, come Giovanni Battista Crosato, Carlo Andrea Van Loo, Gerolamo Mengozzi Colonna, Giuseppe e Domenico Valeriani. La costruzione della palazzina prosegue anche dopo la partenza di Juvarra per Madrid, con le maniche di Levante e Ponente, nonché con quelle parti che fanno dell'edificio una struttura architettonica, singolarmente unitaria. Una storia complessa, non ancora interamente svelata, che vede dal 1738 lavorare al progetto Benedetto Alfieri sino al 1767, e poi Birago di Borgaro e Ludovico Bo.

La storia recente del restauro comincia nel 1987, ma è dal 1995, quando viene affidato agli architetti Roberto Gabetti, Aimaro Isola e Maurizio Momo, che i lavori conoscono nuovo slancio. Un cantiere che oggi sta interessando le facciate verso il parco esterno, gli appartamenti del re e della regina e, si spera il salone centrale, la sua balconata, e la straor-

dinaria copertura lignea.

Un restauro che è proceduto per parti, restituendo al visitatore le due orangeries, le stalle e il giardino interno, riportato al disegno Juvarriano, oltre la manica di Levante e la sala della caccia. Intervento che ha inoltre avviato il recupero del parco esterno, acquisito dalla Regione Piemonte, sotto vincolo di mantenerlo nella forma che la commenda Mauriziana aveva definito, con l'impegno anche di eliminare la strada che con la circonvallazione della Palazzina, ne interrompe l'unità.

Oggi quest'opera incompiuta di restauro si propone quasi un paradigma per tante questioni italiane, tra le altre anche quella della recente «reintegrazione» a livello accademico di storici e restauratori. Stupinigi sottolinea come possa esistere un punto di partenza del progetto di restauro condiviso: l'individualità di ciascun intervento, da studiare e valutare, partendo dal processo conoscitivo dell'opera e del suo contesto storico e paesaggistico. Un'enfasi sull'individualità del «fatto» storico, che il restauro condivide del resto con una parte almeno della ricerca storica e sociale. Se i limiti conoscitivi, prima che operativi del progetto di restauro devono essere individuati di volta in volta, proprio un procedere per fasi ribadisce la necessità della «continuità» che deve contraddistinguere l'azione progettuale del restauro. Un programma complesso quello di Stupinigi che ha dovuto misurarsi anche con la scala paesaggistica, segnata dalla matrice generativa del progetto juvarriano, che disegna le rotte di caccia a partire dalle aperture del salone centrale. Un intervento che interessa anche architetture considerate minori come il canile.

Anche per questa ragione Stupinigi è un progetto aperto su cui oggi si misurano contributi accademici, come quelli dell'atelier di restauro e valorizzazione del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino. Un'integrazione di saperi che quasi impone la definizione di un'opportuna metodologia di ricerca, ad iniziare dalla raccolta, elaborazione e controllo delle fonti storiche, per Stupinigi in gran parte concentrate nello straordinario archivio dell'Ordine Mauriziano. Fonti che evidenziano problemi di ordine giurisdizionale che persistono oltre l'abbandono da parte dei Savoia del suo uso, a cavallo della prima guerra mondiale. Senza la capacità di leggere le fonti come frutto di azioni, volontà o conflitti, anche il restauro sarebbe rimasto formalista e, probabilmente, non si sarebbe posto e soprattutto non avrebbe saputo affrontare il problema del rapporto tra Palazzina e territorio.

Una visione delle fonti quella che Stupinigi propone con cui si deve confrontare oggi tutto il restauro, procedendo oltre la concezione della storia come legittimazione e muovendosi, invece verso quella ben più complessa di una storia come materia fondamentale dello stesso progetto di restauro.

## Tutti i successi e gli insuccessi dello spionaggio

**Il saggio di Antonio Muti tenta di analizzare le problematiche comuni delle democrazie occidentali**

MARCO GUARELLA

NEL NOSTRO PAESE LE SCIENZE SOCIALI HANNO FINORA TRASCURATO IL MONDO DELLO SPIONAGGIO. Nell'intento, riuscito, di colmare questo vuoto, *Spionaggio* di Antonio Muti (pp. 115, Il Mulino) non si propone di fornire un resoconto descrittivo dei sistemi di spionaggio presente nelle democrazie occidentali, ma si sforza piuttosto di evidenziare le problematiche ad essi comuni, delineando i contorni di un possibile e più sistematico futuro programma di ricerca. Si rende necessario individuare, in primo luogo, una definizione generale dell'attività di spionaggio ed analizzare poi le dinamiche intercorrenti tra osservatore e osservato, le condizioni di ambiguità, la segretezza, la fiducia, gli eventuali tradimenti.

Questo volume non è certamente un tomo esaustivo sullo spionaggio ma riesce ad essere, pur nelle sue dimensioni ridotte, utile a descriverne storia, fenomenologia e problemi aperti. Il libro deve il suo fascino razionale proprio al fatto di essere l'opera non di uno specialista della materia, ma di uno scienziato politico, sociologo con una esperienza estremamente sensibile alle analogie tra l'attività di intelligence e la società umana.

Obiettivo importante è il tentativo di mettere in luce i condizionamenti esercitati dal potere sull'attività spionistica, troppo spesso finalizzata a giustificare spregiudicate iniziative politiche e militari. L'autore, citate in una ricca bibliografia, si avvale di fonti squisitamente specialistiche sono in gran parte le sue fonti, dividendo il volume in tre capitoli: Fenomenologia dello spiare; Forme dello spiare; Dilemmi dello spiare per ragioni di sicurezza.

In secondo luogo elenca e descrive la teoria delle varie categorie dello spionaggio: economico, politico, militare. Molte le parti dedicate alla storia, dallo scandalo Watergate del 1972 che portò all'im-

peachment del Presidente Usa Richard Nixon, a l'Irangate che nel 1985-86 che coinvolse il Presidente Ronald Reagan per una vendita di armi all'Iran, fuori da ogni controllo del Congresso, per finanziare i Contras che organizzavano la guerriglia contro il governo sandinista del Nicaragua. Fino allo scandalo per le torture di AbuGhraib in Iraq, nel 2004.

L'autore però distingue tra reputazione personale e reputazione istituzionale. Quest'ultima è meno intaccabile dagli scandali per il suo carattere impersonale e distante delle istituzioni politiche, che favorisce nell'opinione pubblica una sorta d'inerzia della fiducia e della reputazione sistemica.

Vi è anche quindi il racconto dei fallimenti dello spionaggio: della sorpresa dall'attacco giapponese alla flotta americana a Pearl Harbor, dell'aggressione nazista all'Unione Sovietica, all'attacco della Corea del Nord alla Corea del Sud (1965), all'invasione della Cecoslovacchia da parte sovietica (1968), all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq (1990), agli attacchi alle Torri gemelle e al Pentagono l'11 settembre del 2001. Secondo lo studioso Betts, citato nel libro, i principali insuccessi sono dovuti a problemi di percezione e a patologie della comunicazione tra intelligence e potere politico. Un caso a sé fu la diffusione di notizie false nel 2003 circa l'esistenza di armi di distruzione di massa nell'Iraq di Saddam Hussein. Non si trattò di errore ma di un'orchestrata disinformazione da parte dei governi inglese e statunitense, per giustificare l'aggressione.

Interessante e inquietante, il capitolo sui dilemmi dello spionaggio, che rende conto dei problemi derivanti dalla necessità, per l'intelligence, di ottenere informazioni. Fino a che punto è moralmente accettabile spingere, per esempio, la pressione fisica e psicologica su un prigioniero per farlo parlare? In un'epoca imbarbarita dalla durezza dello scontro tra potenze, la tortura, dissimulata o dichiarata, è ormai accettata contro ogni regola morale tradizionale.

*Spionaggio* quindi è un'opera di scienza politica premessa ad ulteriori sviluppi della ricerca sull'attività dello spiare, che pone un altro problema di grandi dimensioni: quello tra sicurezza, sorveglianza e libertà civili e il rapporto tra segretezza e controllo democratico.

**Vent'anni fa moriva Rudolf Nureyev**

Il 6 gennaio 1993 moriva Rudolf Nureyev, ballerino, coreografo e direttore d'orchestra russo naturalizzato austriaco, considerato uno tra i più grandi danzatori del XX secolo.

